

Gabriel Bertinotto

IRAQ la guerra infinita

Nell'offensiva a Falluja forse i civili uccisi sono 1500. Non si sa quasi nulla sui circa diecimila prigionieri iracheni in mano agli Usa



I rapitori degli italiani definiti a volte banditi di strada sembrano invece muoversi secondo fredde e crudeli logiche politiche. La ricostruzione del Paese non è iniziata

Da Nassiriya a Falluja: misteri d'Iraq

Ignoto il numero delle vittime nella battaglia dei ponti e nell'assedio alla città sunnita



Soldati americani durante una adunata a Najaf, in basso una famiglia bloccata a un posto di blocco e l'esterno del carcere di Baghdad

Foto di Stefan Zaklin/Ansa

1 Cos'è accaduto sui ponti di Nassiriya fra il 5 ed il 6 aprile scorsi?

Secondo la versione più o meno ufficiale fornita dai militari italiani, alcuni reparti che nella notte si erano mossi per riprendere il controllo dei tre ponti che attraversano il fiume Eufrate e dividono la città in due, sono stati accolti dal fuoco di miliziani iracheni appostati nei pressi. Per difendersi i soldati italiani (che hanno avuto dodici feriti nelle loro fila) hanno a loro volta sparato, uccidendo un numero imprecisato di armati e di civili che si trovavano nelle vicinanze. Si è parlato inizialmente di una quindicina di morti fra gli iracheni. Poi, più genericamente di alcune decine. Ma c'è perfino chi in una corrispondenza da Nassiriya, dopo avere interpellato sia le fonti italiane sia i capitribù locali, avanza l'ipotesi che le vittime siano state molte di più: sino a 200. Secondo un sito online specializzato in questioni militari la battaglia è stata preceduta da un crescente clima di tensione che ha portato al ridimensionamento della normale attività operativa dei reparti italiani ed è stata, infine, innescata dall'occupazione militare dei ponti dai ribelli sciiti e dal conseguente ordine del comando britannico di ripristinare la libera circolazione. Lo Stato maggiore della Difesa nazionale ha aderito alla richiesta britannica e il generale Chiarini, comandante del contingente italiano, ha avuto luce verde per l'attacco. Si calcola che in diciotto ore di battaglia siano stati sparati complessivamente centomila proiettili. Uno scenario tipicamente bellico che contraddice le incredibili dichiarazioni del ministro della Difesa Martino: tutto tranquillo, situazione sotto controllo, missione di pace. Le testimonianze degli italiani, militari e civili, rientrati da Nassiriya, concordano nel dire che da quel giorno il rapporto tra la popolazione locale ed il contingente italiano, che era già peggiorato negli ultimi tempi, è diventato ancora più teso, nonostante abbia sinora retto la tregua concordata dal comando italiano e dalla Cpa (Amministrazione provvisoria della coalizione) locale con la mediazione dei notabili locali.

2 Da dove venivano i miliziani sciiti che hanno combattuto contro gli italiani?

Si è parlato genericamente di «gente venuta da fuori». E sono fiorite illusioni su infiltrazioni dai paesi vicini, in particolare dall'Iran. Avvalorando queste tesi, poi rivelatesi probabilmente infondate, una parte dei media ha dato forza alla edulcorata immagine governativa dei presunti idilliaci rapporti fra truppe italiane e popolazione locale. Solo un disegno destabilizzatore esterno poteva intervenire a turbare la quiete amorosa di Nassiriya, secondo i sostenitori della ingerenza straniera. Ma le informazioni raccolte sul posto nelle settimane successive hanno chiarito che i gruppi legati al leader radicale scita Moqtada Sadr venivano in gran parte da cittadine e villaggi limitrofi: Ash Shatra, Suq Ash, Shuyukh, Al Fukud, Al Rifai. Sono tutte località della provincia di Dhi Qar, di cui Nassiriya è il capoluogo.

3 Cos'è veramente accaduto nelle ultime settimane a Falluja?

Gli americani sono avari di notizie sulle operazioni compiute nella città del cosiddetto triangolo sunnita, area in cui il regime di Saddam aveva più consensi, e nella quale più accanite è stata la resistenza contro l'occupazione. Per molti giorni Falluja è rimasta isolata ed inaccessibile a chiunque, con l'eccezione delle for-

ze statunitensi che la circondavano dopo essersi penetrate per vendicare il trattamento inflitto a quattro marinai: dopo essere stati uccisi, i loro corpi erano stati fatti a pezzi e esposti al pubblico ludibrio dalla folla inferocita. I particolari della rappresaglia ancora sono quasi ignoti. Porzioni di verità emergono a poco a poco dal racconto di alcuni feriti trasportati in ospedali di Baghdad, e degli sfollati. Si calcola che fra guerri-

glieri e civili siano state uccise 1500 persone. Molti sono caduti sotto i colpi di cecchini americani appostati sui tetti, in una drammaticamente curiosa inversione di ruoli fra truppe regolari e formazioni ribelli. Le cifre ufficiali di fonte americana sugli iracheni uccisi in tutto il paese, a partire dal primo di aprile, giorno in cui è iniziata la battaglia di Falluja, si aggirano su mille. Gli Usa si rifiutano di dire quanti in quel numero

siano civili. Ufficialmente per loro non esistono vittime civili.

4 Che ruolo sta svolgendo in queste ore la Croce Rossa Italiana a Baghdad che apparentemente è stata coinvolta nelle iniziative per ottenere il rilascio dei tre connazionali ancora in mano ai rapitori?

La Croce rossa sinora ha operato al-

l'interno di un ospedale di Baghdad, curando in particolare gli ustionati e addestrando i medici locali. D'improvviso ieri si è mossa per una distribuzione di acqua, farmaci e viveri a Falluja. Con casse e scatoloni stipati nei cassoni di tre camion. Un quantitativo evidentemente non destinato a risolvere i problemi di una città di 300mila abitanti vissuti per settimane nell'incubo dell'attacco e dell'assedio americano. Un gesto simbolico

dunque. Ci si chiede se e come possa bastare per piegare i rapitori.

5 Quanti sono e in quali prigioni sono custoditi gli ex-dirigenti della dittatura di Saddam Hussein e gli avversari dell'occupazione americana che sono stati catturati dalle forze della Coalizione?

Stando alle cifre fornite dalle fonti

americane i prigionieri dovrebbero essere circa diecimila. Fra questi ci sono una quarantina dei 52 massimi leader del vecchio regime immortati nel famoso mazzo di carte distribuito dal Pentagono alle truppe Usa. La maggior parte sono individui arrestati per la partecipazione o il sostegno alle attività di guerriglia successive alla caduta della dittatura. Il più grande dei carceri in cui sono tenuti è quello di Abu Ghraib, a venti chilometri da Baghdad, che ieri è stato attaccato dai ribelli.

6 Chi sono i terroristi che hanno rapito quattro italiani, ne hanno ucciso uno, e sino a ieri sera non avevano rilasciato gli altri tre?

Sono stati spregiativamente definiti «banditi di strada».

L'espressione denota un ovvio giudizio di condanna nei confronti degli autori di un gesto vile, da qualunque punto di vista lo si consideri. Ma rischia di essere fuorviante, perché accredita l'ipotesi di un sequestro compiuto da criminali comuni, o da gente che agisce senza un disegno preciso. Caratteristiche che sembrano invece contraddette dal loro comportamento, sin dall'inizio di questa do-

lorosa e misteriosa vicenda. Il rapimento fu accompagnato dalla diffusione di un comunicato in cui si rivendicavano le motivazioni politiche dell'impresa e si indicavano gli obiettivi: via le truppe italiane dall'Iraq, scuse ufficiali da parte del primo ministro Berlusconi per l'appoggio dato all'occupazione statunitense. Non solo, un altro comunicato accompagnò la brutale esecuzione di Fabrizio Quattrocchi, nel quale, citando le dichiarazioni rilasciate da Berlusconi dopo il sequestro, le si giudicava il segno di una scelta a favore della permanenza a Nassiriya e di scarsa considerazione per la sorte dei concittadini prigionieri. La tempestività nella diffusione dei messaggi, il loro contenuto politico molto chiaro nella sua spietata schmaticità, la disponibilità di telecamere per filmare prima i rapiti poi l'uccisione, e di canali per far pervenire quei video alla tv Al Jazira, dimostra che di fronte a sé il governo e l'intelligence italiana non hanno affatto un gruppo di sprovveduti.

7 A che punto è la ricostruzione economica dell'Iraq?

Al di là dei piccoli progetti per la ristrutturazione di edifici scolastici, il ripristino della distribuzione di energia elettrica, la sistemazione di piccole reti fognarie, tutte opere utili, nelle quali si sono prodigati ad esempio i militari italiani a Nassiriya, non è ancora partito alcuno dei grandi interventi necessari a rimettere in sesto un'economia che era già in ginocchio ai tempi di Saddam, ed è crollata al suolo con la guerra. I beneficiari del business sono in molti casi già stati designati, e sono per lo più grosse aziende americane. Altre gare d'appalto, tutte pilotate da Washington, sono state indette. In Italia il governo ha promosso convegni per spiegare ai nostri imprenditori quanto sia lucroso investire nella ricostruzione dell'Iraq. Ma le persistenti condizioni di caos e insicurezza non hanno sinora consentito il decollo di alcuna grande opera. Strade, ferrovie, ponti danneggiati o distrutti, sono rimasti tali. Le maggiori centrali elettriche restano nello stato di obsolescenza in cui si trovavano prima della guerra. Ma il segno principale dello sconquasso materiale iracheno è la situazione dei pozzi petroliferi e delle raffinerie, sottoposti ad attacchi e sabotaggi continui. Tanto che oggi l'Iraq deve importare persino la benzina per la circolazione delle auto, e i prezzi del carburante sono saliti alle stelle. Il colmo per il secondo produttore mondiale di greggio.



La carriera di Powell ha i giorni contati

Dopo le rivelazioni di Woodward la «colomba» non avrebbe possibilità di essere riconfermata da Bush

Roberto Rezzo

NEW YORK La carriera politica di Colin Powell rischia di avere i giorni contati. La Casa Bianca difficilmente gli perdonerà le rivelazioni sul retroscena della guerra in Iraq che hanno messo ancora una volta in imbarazzo il presidente George W. Bush e il suo vice Dick Cheney nell'ultimo libro di Bob Woodward, il cronista dello scandalo Watergate. Contro il segretario di Stato piovono accuse di ambiguità anche dal partito contrario alla guerra. Ieri un editoriale del New York Times ha preso una posizione severa nei suoi confronti: se era convinto che l'invasione dell'Iraq fosse troppo rischiosa, perché non fece nulla per impedirlo? Perché anzi cercò con ogni mezzo di legittimarla attraverso un mandato del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite?

Nella capitale tutti gli osservatori concordano su un punto: se Bush a novembre vince le elezioni, per Powell non ci sarà posto nel suo nuovo governo. Lunedì sera Woodward, l'autore di «Plan of Attack», il libro al centro della controversia, era ospite del salotto televisivo di Larry King in onda sugli schermi della Cnn. «È possibile - ha domandato King - che Colin Powell resti segretario di Stato qualora Bush fosse confermato presi-

dente?» La risposta è stata lapidaria: «Not a chance» (nessuna possibilità).

Quando le prime anticipazioni del libro sono iniziate a trapezare sulla stampa americana, dall'entourage di Powell sono arrivati solo secchi «No comment». Quindi lo stesso segretario di Stato si è deciso a parlare, cercando per la prima volta di prendere le distanze dal resoconto di Woodward sui sedici mesi che hanno preceduto lo scoppio della guerra in Iraq, negando di aver mai cercato di tenere il piede in due scarpe. «La realtà dei fatti è che il mio compito è di offrire al presidente la migliore raccomandazione possibile - ha dichiarato davanti alle telecamere della Fox, il canale filogovernativo di Rupert Murdoch - il mio primo consiglio è stato quello di portare il problema davanti all'Onu». E a questo punto Powell sostiene che erano d'accordo con lui anche il vicepresidente Cheney, il segretario alla Difesa Donald Rumsfeld, e il consigliere per la Sicurezza nazionale Condoleezza Rice. «Sapevo che ci saremmo trovati davanti due strade: la prima portava verso una soluzione del problema da parte dell'Onu; la seconda verso un'iniziativa del presidente per andare alla guerra. Quando abbiamo imboccato la seconda strada, sono stato con il presidente lungo tutto il cammino. Non sono il tipo che se la svigna».

La figura di Powell che emerge dalle pagine di «Plan of Attack» è ben diversa, molto più critica nei confronti del presidente e dei colleghi di governo sulla strategia per imporre un cambio di regime a Baghdad. In un colloquio a tu per tu con Bush, Powell avvertì: «L'Iraq è come un vaso. Chi rompe paga e i cocci sono suoi». E la fonte, lascia intendere Woodward, non è altri che Powell. Un portavoce del dipartimento di Stato minimizza le voci sull'isolamento di Powell all'interno dell'amministrazione Bush: «Dire che Powell e Cheney non si rivolgono più la parola mi sembra francamente eccessivo. Quanto alle sue difficoltà, noi siamo qui a leggere il libro di Woodward, altri sono alle prese con i bollettini dal fronte». In fondo si era sempre saputo che alla Casa Bianca sulla guerra in Iraq c'erano profonde divisioni, ma solo ora di apprende che Powell fu messo a parte della decisione di attaccare da parte di Bush, non solo dopo tutti gli altri membri del gabinetto, ma prima di lui furono avvisati persino i rappresentanti della Casa reale dell'Arabia Saudita. Chi aveva guardato a Powell come alla figura più ragionevole e illuminata di questa amministrazione, ora si domanda come mai per coerenza non abbia gettato sul piatto le sue dimissioni, anziché rimediare una magra figura agitando una fiala di borotalco davanti all'Assemblea delle Nazioni

Unite, per dimostrare che Saddam aveva micidiali arsenali chimico batteriologici in grado di sterminare tutti quanti.

«Plan of Attack» getta lunghe ombre sul profilo di Colin Powell, ma ben altro genere d'imbarazzo sta provocando al presidente Bush nel bel mezzo di una difficile campagna elettorale. Non solo salta fuori che Bush ordinava di preparare i piani di guerra in Iraq mentre quella in Afghanistan era appena cominciata, ma che lo faceva utilizzando fondi ad altro destinati dal Congresso, a sua completa insaputa. Oltre settecento milioni di dollari, tra quelli stanziati per combattere al Qaeda, furono destinati nell'agosto del 2002 allo «studio di operazioni nel Golfo», diversi mesi prima che il caso Saddam Hussein fosse portato all'attenzione di Camera e Senato. Il portavoce della Casa Bianca sostiene che quei soldi non servirono affatto a preparare la guerra, il presidente insiste che allora nemmeno ci pensava, ma per forniture di carburante e aiuti umanitari. E a chi sarebbero andati benzina e carburante secondo il portavoce? Al Kuwait, uno dei principali esportatori mondiali di petrolio, la cui popolazione ha un reddito pro capite superiore a quello degli Stati Uniti. «Il governo deve ancora al Parlamento una spiegazione. Possibilmente una credibile», ha replicato l'opposizione democratica.